

Analfabetismo e istruzione

L'UNESCO, nel 1958, definiva l'analfabetismo come la condizione di una persona che non sa né leggere né scrivere, comprendendo un brano semplice e breve relativo alla vita quotidiana. Il contesto in cui questa definizione è nata è però cambiato nel corso degli anni, e oggi il concetto di analfabetismo assume caratteristiche diverse a seconda degli standard delle varie società, poiché ogni realtà richiede competenze numeriche, di lettura e di scrittura differenti.

Essere analfabeti in un paese occidentale è diverso dall'esserlo in un paese in via di sviluppo. Nelle regioni meno sviluppate, l'analfabetismo coincide con l'incapacità di leggere, scrivere e contare. Nei paesi più avanzati, invece, dove la scolarizzazione è quasi totale, l'analfabetismo assume un significato funzionale, legato cioè al contesto sociale in cui un individuo vive e lavora. In questo caso, si parla dell'incapacità di leggere e scrivere in situazioni specifiche: ad esempio, non saper redigere un testo senza numerosi errori grammaticali o ortografici, non riuscire a compilare correttamente un modulo o una domanda di lavoro, o non essere in grado di interpretare segnali stradali o un manuale di istruzioni.

Considerando l'analfabetismo come incapacità di leggere e scrivere, secondo l'UNESCO nel mondo ci sono oggi 774 milioni di persone analfabete sopra i 15 anni: un adulto ogni cinque. La maggior parte sono donne, che rappresentano i due terzi del totale, pari a 493 milioni.

I livelli più bassi di alfabetizzazione si registrano nei paesi dell'Africa subsahariana e dell'Asia meridionale e occidentale. In alcuni stati africani il tasso di analfabetismo supera il 50% e raggiunge punte oltre il 70% in paesi come Etiopia, Burkina Faso, Guinea e Niger.

Nell'Asia sud-occidentale vive oltre la metà degli analfabeti del pianeta (53%). Il 24% si trova nell'Africa subsahariana, il 12% nell'Asia orientale e nel Pacifico. Il 6,2% degli analfabeti vive nei paesi arabi e il 4,6% in America Latina e nei Caraibi. Meno del 2% risiede nelle regioni più sviluppate.

Nei paesi avanzati il tasso di alfabetizzazione sfiora il 100%, ma le statistiche vanno interpretate con cautela. Nei paesi industrializzati, infatti, esiste il fenomeno dell'analfabetismo di ritorno: la perdita delle competenze di lettura, scrittura e calcolo acquisite a scuola ma non esercitate nel tempo. In Italia, ad esempio, più della metà della popolazione fatica a comprendere testi scritti e molti incontrano difficoltà anche nell'interpretare informazioni orali. Se l'analfabetismo totale si aggira intorno all'1%, quello di ritorno raggiunge il 28% per quanto riguarda la lettura. Quando si tratta di operazioni più complesse, come interpretare dati, grafici o tabelle, la percentuale sale al 32%.

I progressi nell'alfabetizzazione dipendono dagli investimenti degli stati nell'istruzione. Nel 2010, nei paesi industrializzati, la spesa pubblica per l'istruzione era pari al 5,8% del PIL. L'Africa subsahariana destina il 4,7% del proprio PIL all'istruzione, con forti differenze tra i vari

stati: si va dal 13% del Lesotho allo 0,6% della Guinea Equatoriale. Inoltre, una parte consistente di queste spese (spesso quasi la metà) ricade sulle famiglie.

In Africa, secondo l'UNESCO, circa 32 milioni di bambini tra i 5 e gli 11 anni non hanno accesso all'istruzione, e si prevede che nei prossimi vent'anni la percentuale di minori esclusi dalla scuola aumenterà di oltre il 34%.

Le differenze di genere nell'accesso all'istruzione restano molto forti e condannano milioni di bambine alla povertà e alla mancanza di opportunità. Nei paesi sviluppati, maschi e femmine hanno pari possibilità di frequentare la scuola; in molte regioni del Sud del mondo, invece, l'istruzione è negata alle bambine per motivi religiosi, ideologici o perché, soprattutto nelle aree rurali, devono occuparsi della famiglia. Le disparità di genere si intrecciano con quelle economiche: nei paesi più poveri è più frequente che siano le bambine a essere escluse dalla scuola. In Pakistan oltre 3 milioni di bambine non frequentano la scuola primaria; in Afghanistan, per ogni 10 maschi che vanno a scuola, solo 7 femmine hanno la stessa possibilità.

Nonostante ciò, i dati mostrano segnali incoraggianti: secondo l'UNESCO, tra il 1999 e il 2010 il numero di bambine e ragazze escluse dalla scuola è diminuito di oltre un terzo. Nello stesso periodo, il numero di paesi in cui le bambine si trovano in condizioni di estremo svantaggio si è dimezzato, passando da 33 a 17.

La situazione in Afghanistan

Nel 2025 la situazione educativa in Afghanistan rimane una delle più critiche al mondo. Nonostante alcuni progressi compiuti negli anni precedenti, il sistema scolastico è oggi in profonda crisi: oltre 2,13 milioni di bambini in età primaria non frequentano la scuola e più del 90% dei bambini di 10 anni non è in grado di leggere un testo semplice, un indicatore drammatico di "istruzione senza apprendimento". Le restrizioni imposte dal governo hanno aggravato ulteriormente il quadro: 2,2 milioni di ragazze adolescenti sono escluse dalla scuola secondaria, rendendo l'Afghanistan l'unico paese al mondo a negare sistematicamente l'accesso all'istruzione alle ragazze oltre la sesta classe. Complessivamente, si stima che 2,5 milioni di ragazze siano oggi fuori dal sistema educativo, pari all'80% delle studentesse in età scolare. Le infrastrutture restano insufficienti e fragili, con un numero elevato di scuole prive di edifici adeguati, materiali didattici e personale formato. Nonostante questo scenario, la società afghana continua a mostrare un forte sostegno all'istruzione femminile: secondo un'indagine nazionale del 2025, il 92% della popolazione ritiene fondamentale l'accesso delle ragazze alla scuola secondaria, segnale di una resistenza culturale profonda alle politiche discriminatorie. L'adesione dell'Afghanistan alla Convenzione ONU per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne resta un riferimento simbolico importante, ma le condizioni attuali mostrano quanto sia ancora lontana la piena tutela dei diritti educativi di bambine e donne nel paese.

Alfabetizzazione nel mondo

Nel 2026 il tasso di alfabetizzazione mondiale continua a migliorare, ma le disuguaglianze restano profonde e fortemente legate al genere, alla povertà e alla stabilità politica dei singoli paesi. Secondo le più recenti stime internazionali, l'86% della popolazione adulta globale è alfabetizzata, un dato in crescita rispetto al decennio precedente, ma ancora lontano dall'obiettivo dell'alfabetizzazione universale fissato dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite.

Negli ultimi vent'anni, molti paesi dell'Asia orientale, dell'America Latina e dell'Europa orientale hanno registrato miglioramenti significativi grazie all'espansione dell'istruzione primaria e alla riduzione della povertà. In queste regioni, il tasso di alfabetizzazione supera spesso il 95%, con differenze di genere ormai minime.

Tuttavia, il progresso non è uniforme. Le aree più fragili del pianeta (in particolare l'Africa subsahariana e alcune regioni dell'Asia meridionale) continuano a mostrare ritardi strutturali. Qui, l'alfabetizzazione è frenata da instabilità politica, conflitti, carenza di insegnanti qualificati e infrastrutture scolastiche insufficienti.

Nel 2026, i tassi più bassi si registrano in:

- Africa subsahariana: tasso medio del 66%, con paesi come Niger, Ciad e Sud Sudan che non superano il 40–50%.
- Asia meridionale: media dell'80%, ma con forti disparità interne, soprattutto nelle aree rurali.
- Paesi colpiti da conflitti: Afghanistan, Yemen, Siria e Somalia mostrano arretramenti significativi.

In Afghanistan, ad esempio, le restrizioni all'istruzione femminile introdotte dal 2021 hanno portato a un crollo dell'alfabetizzazione tra le ragazze adolescenti, con oltre 2,5 milioni di studentesse escluse dalla scuola secondaria.

Nonostante i progressi, nel 2026 quasi due terzi degli adulti analfabeti nel mondo sono donne. Le ragioni sono molteplici:

- matrimoni precoci
- norme culturali che limitano l'istruzione femminile
- povertà e lavoro domestico non retribuito
- instabilità politica e crisi umanitarie

In molte regioni rurali dell'Africa e dell'Asia, le bambine continuano a essere le prime a essere ritirate da scuola in caso di difficoltà economiche familiari.

Nei paesi ad alto reddito, il problema non è più l'analfabetismo "di base", ma quello funzionale e digitale. Anche dove la scolarizzazione è quasi universale, una parte significativa della popolazione adulta fatica a:

- comprendere testi complessi
- interpretare grafici, tabelle e dati
- utilizzare strumenti digitali essenziali

In Europa, ad esempio, circa il 20–25% degli adulti presenta competenze alfabetiche o numeriche insufficienti per affrontare le richieste del mercato del lavoro contemporaneo.

I progressi nell'alfabetizzazione sono strettamente legati agli investimenti pubblici nell'istruzione. Nel 2026:

- molti paesi africani restano sotto il 4%, con forti disparità interne
- le crisi economiche e climatiche mettono a rischio i finanziamenti scolastici in diverse regioni

Le organizzazioni internazionali sottolineano che ogni dollaro investito nell'istruzione genera ritorni economici e sociali significativi, riducendo povertà, disuguaglianze e instabilità.

Per raggiungere l'obiettivo dell'alfabetizzazione universale entro il 2030, sarà necessario:

- aumentare gli investimenti nei sistemi educativi più fragili
- garantire l'accesso all'istruzione alle bambine e alle minoranze
- formare nuovi insegnanti e migliorare le infrastrutture scolastiche
- sviluppare competenze digitali e di cittadinanza globale.

L'analfabetismo digitale

Secondo la definizione dell'Unione Europea, l'analfabetismo digitale indica la mancanza di competenze necessarie per utilizzare con dimestichezza e spirito critico le tecnologie dell'informazione, sia per il lavoro sia per il tempo libero e la comunicazione. Le competenze digitali comprendono abilità di base nelle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (TIC): saper usare il computer per reperire, valutare, conservare, produrre, presentare e scambiare informazioni, oltre che per comunicare e partecipare a reti collaborative tramite Internet. L'analfabetismo digitale si distingue dall'analfabetismo informatico, che riguarda invece l'incapacità di utilizzare dispositivi elettronici come smartphone, computer o tablet.

Avere un'adeguata alfabetizzazione digitale, oggi, significa essere cittadini consapevoli e in grado di interagire pienamente con la società, poiché molte attività quotidiane (dalla ricerca di informazioni sulla salute e sulla sicurezza, fino alla partecipazione politica) si svolgono

attraverso strumenti informatici e piattaforme online. Per questo motivo, l'alfabetizzazione digitale, intesa come acquisizione delle competenze primarie nell'uso delle tecnologie, è strettamente legata all'alfabetismo funzionale: presuppone infatti la capacità di affrontare in autonomia le operazioni più complesse della vita quotidiana.

Quando si parla di analfabetismo digitale, si fa spesso riferimento anche al digital divide, o divario digitale, cioè la distanza tra chi ha accesso ai mezzi informatici (in particolare computer e Internet) e chi ne è escluso. Le cause del divario digitale possono essere culturali, sociali ed economiche, ma è soprattutto la differenza di reddito a determinare l'accesso alla conoscenza digitale. Nei paesi più poveri, la mancanza di infrastrutture di base, come linee telefoniche o connessioni stabili, rende ancora più profondo il divario e ostacola lo sviluppo economico e tecnologico.

Anche nei paesi avanzati il digital divide genera fenomeni di emarginazione e disuguaglianza, soprattutto tra giovani istruiti e occupati da un lato, e anziani o persone prive di istruzione e lavoro dall'altro. Le differenze geografiche contribuiscono ulteriormente al problema: le città sono generalmente più connesse e dotate di servizi digitali rispetto alle campagne e alle zone remote.

Superare il divario digitale è considerato un passaggio fondamentale per lo sviluppo di un paese. Attraverso l'educazione alle nuove tecnologie, è possibile offrire agli analfabeti digitali l'opportunità di familiarizzare con i mezzi di comunicazione contemporanei, ridurre le disuguaglianze economiche e favorire un accesso più equo all'informazione.

Un Nobel per l'istruzione

Il Premio Nobel per la Pace del 2014 è stato assegnato congiuntamente alla pakistana Malala Yousafzai e all'indiano Kailash Satyarthi per la loro lotta contro la sopraffazione dei bambini e dei giovani e per la difesa del diritto all'istruzione per tutti, come dichiarato dal Comitato per il Nobel.

Malala Yousafzai ha iniziato il suo impegno civile a soli undici anni, quando consegnò alla BBC un diario anonimo in cui denunciava la condizione delle donne nel nord-ovest del Pakistan, una regione sotto il controllo dei talebani. Proprio a causa del suo attivismo, nell'ottobre del 2012 è stata vittima di un attentato: alcuni estremisti islamici le spararono alla testa mentre tornava da scuola sul pullman. Sopravvissuta e curata in Inghilterra, Malala ha continuato con ancora più determinazione la sua battaglia affinché le bambine pakistane possano frequentare la scuola e ricevere un'istruzione, nonostante i talebani continuino a ostacolare in molte aree del paese l'educazione femminile.

Kailash Satyarthi, fin dagli anni Ottanta, si è dedicato alla lotta contro lo sfruttamento minorile. Ha fondato il movimento Bachpan Bachao Andolan (Movimento per la salvaguardia dell'infanzia), con l'obiettivo di costruire una società in cui i bambini siano liberi dalla schiavitù e possano accedere a un'istruzione di qualità. Si è distinto nel denunciare il lavoro

minorile come una grave violazione dei diritti umani, mettendo in luce come questo fenomeno alimenti povertà, disoccupazione, analfabetismo e molte altre forme di ingiustizia sociale.

I diritti umani

Il 10 dicembre 1948, al termine della Seconda guerra mondiale, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite proclamò la Dichiarazione universale dei diritti umani, un documento storico che per la prima volta affermava che tutti gli esseri umani, ovunque nel mondo, possiedono diritti uguali e inalienabili, da tutelare attraverso la legge. La Dichiarazione, composta da 30 articoli, definiva i diritti civili e politici, insieme ai diritti economici, sociali e culturali, impegnando gli Stati membri a rispettarli e a integrarli nelle proprie costituzioni. Ancora oggi rappresenta il fondamento etico e giuridico delle democrazie contemporanee.

Un passo ulteriore nella tutela dei diritti umani è stato compiuto con l'istituzione, nel 1993, del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, con sede all'Aia, incaricato di perseguire crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio commessi nei Balcani dopo il 1991. L'anno successivo, nel 1994, venne istituito ad Arusha, in Tanzania, il Tribunale penale internazionale per il Ruanda, con il compito di giudicare i responsabili del genocidio che, tra gennaio e dicembre 1994, costò la vita a circa 800.000 persone, in gran parte Tutsi e Hutu moderati.

Nonostante questi strumenti internazionali e i progressi compiuti, dal 1948 a oggi si sono registrate numerose violazioni dei principi sanciti dall'ONU. Secondo i dati più recenti di Amnesty International (Rapporto 2024-2025), le violazioni dei diritti umani restano diffuse in ogni continente. Nel 2024 sono stati documentati abusi in più di 150 paesi, tra cui torture, detenzioni arbitrarie, repressione della libertà di espressione, violenze contro donne e minoranze, discriminazioni sistemiche e uso eccessivo della forza da parte delle autorità.

Tra i dati più significativi riportati negli ultimi anni:

- oltre 100 paesi hanno fatto ricorso alla tortura o a trattamenti crudeli;
- in più di 80 paesi si sono svolti processi non equi;
- in almeno 50 paesi le forze dell'ordine sono state responsabili di uccisioni illegali;
- 97 paesi hanno limitato la libertà di espressione e di stampa;
- 55 paesi detengono persone per motivi di opinione o di coscienza;
- 20 paesi hanno eseguito condanne a morte nel 2024;
- in oltre 30 paesi sono state registrate sparizioni forzate;
- in più di 35 paesi famiglie e comunità hanno subito sgomberi forzati.

In molti Stati governati da regimi autoritari vengono ancora violati diritti fondamentali come la libertà di opinione, di stampa, di religione, di associazione politica e di orientamento sessuale, spesso puniti con il carcere, la tortura o, in casi estremi, con la morte.

Anche nei paesi democratici e ad alto reddito persistono violazioni: episodi di xenofobia, razzismo, violenze contro donne e bambini, mancato rispetto dei diritti dei migranti e dei rifugiati, abusi da parte delle forze dell'ordine e forme di intolleranza religiosa continuano a essere documentati ogni anno.

Un capitolo sempre più rilevante riguarda i reati ambientali, che minacciano la salute e la sicurezza delle popolazioni e la sopravvivenza degli ecosistemi. Per questo, da anni associazioni ambientaliste e istituzioni internazionali chiedono l'istituzione di una Corte Penale Internazionale dell'Ambiente, che riconosca i disastri ambientali come crimini contro l'umanità, un tema che nel 2025 è tornato al centro del dibattito globale.

I diritti delle persone omosessuali nel mondo

Nel 2025 la situazione dei diritti delle persone omosessuali nel mondo rimane profondamente diseguale. In circa 66 paesi l'omosessualità è ancora considerata un reato, con pene che vanno dalla detenzione alle punizioni corporali. In alcuni Stati la repressione è particolarmente severa: in Iran, Arabia Saudita, Mauritania, Yemen, Sudan, e in alcune regioni della Nigeria e della Somalia, i rapporti tra persone dello stesso sesso possono essere puniti con la pena di morte.

Nonostante ciò, negli ultimi anni si sono registrati importanti progressi. Un numero crescente di paesi riconosce matrimoni o unioni civili tra persone dello stesso sesso: nel 2025 sono oltre 35 gli Stati che hanno legalizzato il matrimonio egualitario, tra cui gran parte dell'Europa occidentale, il Nord America, l'Australia, la Nuova Zelanda e diversi paesi dell'America Latina.

Anche sul fronte della genitorialità si osservano sviluppi significativi: un numero sempre maggiore di governi consente le adozioni congiunte da parte di coppie omosessuali o riconosce la genitorialità in caso di figli nati tramite procreazione assistita. Tuttavia, in molte regioni del mondo (in particolare in Africa, Medio Oriente e Asia meridionale) le persone LGBTQ+ continuano a subire discriminazioni, violenze e limitazioni dei diritti fondamentali.

L'infanzia negata

Nelle regioni meno sviluppate del pianeta, milioni di bambini continuano a vivere condizioni drammatiche, segnate da povertà, violenza e sfruttamento. In molti paesi tra i più poveri del mondo, l'infanzia non è protetta: i diritti fondamentali vengono ignorati e i minori subiscono oppressioni e minacce quotidiane.

Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), nel 2024 il numero di bambini tra i 5 e i 17 anni coinvolti nel lavoro minorile è stimato in circa 160 milioni, una cifra che mostra un

rallentamento dei progressi registrati negli anni precedenti e, in alcune regioni, un vero e proprio peggioramento dovuto a crisi economiche, conflitti e cambiamenti climatici. Il lavoro minorile è considerato una forma moderna di schiavitù: ai bambini viene negato il diritto a un'infanzia serena, all'istruzione e al gioco, compromettendo il loro sviluppo fisico, mentale ed emotivo.

L'agricoltura rimane il settore con il maggior numero di minori impiegati, con oltre 70% dei bambini lavoratori coinvolti in attività agricole. Seguono i servizi e l'industria, dove milioni di bambini sono impiegati in mansioni spesso pesanti e mal retribuite.

Le differenze regionali sono molto marcate. L'Africa subsahariana è oggi l'area con la più alta incidenza di lavoro minorile: 1 bambino su 5 è coinvolto in attività lavorative, per un totale di circa 87 milioni di minori. L'Asia e il Pacifico restano la regione con il numero assoluto più alto, con circa 62 milioni di bambini lavoratori. In America Latina e nei Caraibi si stimano 8,2 milioni di minori coinvolti, mentre in Medio Oriente e Nord Africa il numero supera i 10 milioni.

Più della metà dei bambini lavoratori nel mondo è impiegata in lavori pericolosi, che mettono a rischio la loro salute e la loro sicurezza: nel 2024 si stimano 79 milioni di minori coinvolti in attività rischiose, spesso con orari estenuanti e condizioni vicine alla schiavitù. In molti casi, lo sfruttamento è collegato anche alla tratta di minori e allo sfruttamento sessuale.

In diversi paesi, soprattutto nelle zone rurali, i bambini vengono venduti o ceduti dalle famiglie più povere, incapaci di mantenerli, e costretti a lavorare nelle piantagioni di cacao, caffè, tè o cotone, oppure impiegati come domestici. Nelle aree colpite da conflitti armati, molti minori vengono reclutati con la forza.

Il fenomeno dei bambini soldato resta allarmante: nel 2025 si stima che oltre 250.000 bambini e adolescenti siano coinvolti in gruppi armati o milizie, spesso rapiti dalle loro case, costretti a combattere, a trasportare armi e rifornimenti, a svolgere ruoli di spie o addirittura usati come scudi umani. Tra loro vi sono anche molte bambine, spesso vittime di violenze sessuali e matrimoni forzati.

Nei paesi più sviluppati, le condizioni di vita dei minori sono generalmente migliori, ma persistono disuguaglianze significative. Secondo i rapporti UNICEF 2023-2024, i paesi dell'Europa del Nord continuano a garantire i livelli più alti di benessere infantile, mentre l'Italia si colloca nella parte bassa delle classifiche europee. Nel nostro paese, quasi 1 bambino su 4 vive in condizioni di povertà relativa, e l'Italia registra ancora uno dei più alti tassi di NEET (giovani che non studiano, non lavorano e non seguono percorsi formativi): circa il 20% tra i 15 e i 29 anni nel 2024, contro una media UE intorno al 12%.

Il caso del Bangladesh resta emblematico: nel 2025 si stimano oltre 5 milioni di bambini lavoratori tra i 5 e i 17 anni, di cui circa 1,2 milioni impiegati in lavori pericolosi, come la produzione di palloni, tessili o attività nelle conchierie.

